

Il Vangelo: che cosa significava per i primi ascoltatori

di p. VENANZIO REALI

**Un annuncio, ma anche un'esperienza;
un fatto, ma anche una fede;
una persona, ma anche una comunità;
una speranza, ma anche una certezza**

Una persona, come in qualche misura ogni essere, è un punto focale e insieme un centro d'irradiazione, quasi un campo d'azione in cui convergono, s'intersecano, e da cui partono molteplici linee di forza, creando una trama di relazioni e reazioni, anche di segno opposto, complessa e misteriosa, che vela e rivela ad un tempo la realtà medesima.

Ciò è avvenuto anche per Gesù di Nazaret. La sua vita, i suoi gesti, le sue parole hanno dato origine a un'esperienza sorprendente e sconvolgente, che è andata via via dilatandosi in un movimento sempre più vasto, internamente sotteso dall'urgenza di coinvolgere, in quella medesima esperienza di fede, il mondo intero.

Questo movimento, pur ispirandosi sempre alla vicenda terrena di Gesù, si sviluppò e diffuse in base a modelli interpretativi diversi secondo le diverse situazioni esistenziali, per cui quella unica inesauribile realtà, l'evento-Gesù, è stata percepita ed espressa, quasi per sfaccettature, in una serie d'immagini quanto mai frastagliate, sebbene sempre complementari e confluenti poi nell'unico credo della nascente chiesa universale. La comunità dei credenti ha sentito il bisogno, in un secondo tempo, di fermare la propria esperienza vissuta e predicata in una serie di documenti scritti, che furono chiamati Vangeli, non per altro se non perché contenevano il vangelo o buona novella della salvezza messianica operata da Gesù.

Pertanto la redazione scritta dei Vangeli è un punto di arrivo, in cui solidifica e quasi cristallizza la predicazione apostolica derivante da Gesù; nello stesso tempo, è anche un punto obbligato di partenza, quasi paradigmatico, per ogni ulteriore evangelizzazione e ipotetici adattamenti a nuove condizioni di vita. Conseguentemente, i Vangeli scritti sono anche l'unica strada per accedere alla comprensione di ciò che era e significava «il vangelo» del regno predicato da Gesù e dai suoi discepoli. Dallo stadio della redazione scritta, attraverso quello della catechesi comunitaria, si può risalire allo stadio originario dell'annuncio fatto da Gesù; d'altra parte, la parola divenuta testo scritto, con l'aiuto del medesimo, ridiveniva parola viva e capace di orientare nella lettura profetica o cristiana delle situazioni presenti.

Si tratterebbe di fare il cammino a ritroso, dai Vangeli al vangelo, dal Cristo al Gesù, per giungere a precisare possibilmente «come sono andate le cose». Un cammino non facile; infatti, appena ci s'interroga sul significato esatto che ebbe un evento al suo innesto nella dimensione spazio-temporale, esso si palesa sempre più intricato e aperto a molteplici interpretazioni, sebbene «in sé» abbia avuto una configurazione netta e precisa. Questo cammino esigerebbe alcune puntualizzazioni orientative, forse per non pochi necessarie, anche se per molti inutili.

Kerygma, Vangelo e Vangeli

L'annuncio essenziale dell'evento salvifico è detto con un termine greco «kerygma», che vuol dire proclama. Parola chiave del N. T., esso indica sia il fatto che l'invito alla decisione. Nel periodo apostolico, la parola vangelo, già presente nel mondo ebraico ed ellenistico, non designava un libro scritto e letto, ma una lieta notizia, proclamata ed ascoltata (cfr., Lc. 4, 16-21; Mt. 11, 4-19; Is. 61, 1-2). Questo annuncio nel N. T. è variamente e in parte retrospettivamente espresso con sostantivi: mistero, verità, speranza del vangelo; e con apposizioni: vangelo di Dio, di Cristo, del regno, vangelo della grazia, della salvezza, della pace e della gloria. Per il N. T. c'è un solo vangelo, perché c'è un solo Signore e un solo Dio, Padre di tutti. Quando Paolo parla del «suo» vangelo lo identifica col messaggio di Cristo (cfr., Rom. 16, 25). «Di vangelo non ve n'è un altro...» al di fuori di quello di Cristo (cfr., Gal. 1, 7), la salvezza per la fede offerta anche ai pagani (Gal. 3, 8 s; cfr., Gv 8, 56).

Punto di arrivo e di coagulo della predicazione di Cristo e di quella apostolica, i vangeli scritti, sebbene apparentemente anonimi, non sono dei resoconti distaccati della vita di Gesù, ma ne riportano, garantito da testimoni oculari e perciò attendibili, l'annuncio messianico, interpretato e adattato alle esigenze delle varie comunità cri-



stiane. In essi possediamo il Cristo della fede, cioè la persona e l'opera di Gesù di Nazaret, come la comprese e la testimoniò la Chiesa primitiva. Il che non giustifica alcun scetticismo circa la storicità del vangelo stesso.

I Vangeli hanno una triplice dimensione: storica (evento reale), kerygmatica (significato salvifico), esistenziale (incidenza nell'attualità); queste tre dimensioni sono essenzialmente complementari. Gli evangelisti intesero soprattutto dare fondatezza e solidità alla catechesi apostolica (cfr., Lc. 1, 1-4). «Gli apostoli ci hanno trasmesso questo vangelo in forma scritta, perché divenga la base della nostra fede» (S. Ireneo, Contro le eresie).

Gesù, Vangelo e linguaggio di fede

In Mc. 8, 35 e 10, 29, Gesù e il suo messaggio sono presentati come due realtà di uguale grandezza; Gesù, infatti, è soggetto e oggetto del vangelo. «Riparo al vangelo come alla carne di Cristo» (S. Ignazio, Ai filadelfi). Quel Gesù di Nazaret, falegname e Logos eterno, si presenta come un araldo, testimone e mediatore della benevolenza del Padre.

Il vangelo scritto racconta, già in linguaggio di fede, quale significato ebbe Gesù di Nazaret per la vita di alcuni uomini e come tale significato si ancori al medesimo Gesù. Per comprendere in qualche modo il procedimento del linguaggio di fede, potremmo ricorrere all'analogia della tecnica

fotografica. L'obiettivo, nel senso di scopo di chi riprende, modifica direttamente l'obiettivo dello strumento, regolandone la scala delle distanze e dei diaframmi, e indirettamente l'oggetto ripreso, per cui il fotogramma o la serie di fotogrammi non avrà né il carattere di assoluta obiettività, né di totale obiettivazione. Sarà una sintesi di elementi oggettivi e soggettivi, cioè una realtà più ricca, pur attraverso immagini relativamente fedeli, sfocate, deformate, ecc.

In ogni modo, al di là del valore retrospettivo dei testi, si pone il problema del messaggio del Cristo storico in essi tramandato e continuamente operante, perché la fede cristiana ha la sua ragion d'essere solamente in Lui. In che misura la redazione scritta derivi dalla predicazione di Gesù e in che misura da quella postpasquale, è difficile precisare. Possiamo tuttavia affermare che la fede pasquale, nel suo vero senso, è fede nel Gesù di Nazaret: essa è cosciente di essere null'altro che la retta interpretazione del Gesù postpasquale. Quindi, tra l'annuncio di Gesù e il kerygma apostolico, c'è continuità, non concorrenza; non è pensabile che la morte di Gesù sia stata sentita come una frattura radicale nella fede dei discepoli. Il discorso di fede della comunità, sebbene interpretativo degli eventi, anziché escludere, esige la realtà storica da cui deriva, a cui si richiama e per cui si rinnova perennemente. Si può affermare che il vero Gesù sfugge sia a chi lo cerca solo nel

l'ambito della storia (scuola critica) in base al malinteso storicistico dell'equazione tra storia e realtà, sia a chi lo cerca nell'ambito della sola fede (scuola mitica) in base al pregiudizio kerygmatico: il Cristo quale creazione anonima della comunità. Gesù non è la proiezione di una realtà soggettiva, né la riproduzione d'una realtà «in sé», ma l'interpretazione di un evento effettivamente e virtualmente salvifico.

Esemplifichiamo. Nel racconto della morte di Gesù, si possono distinguere due momenti: il fatto, nella sua nuda, tragica semplicità: «Dopo aver dato un alto grido, spirò» (Sinottici), e l'interpretazione del fatto: «Il vangelo che vi annunziarai e che io stesso ho ricevuto è questo: Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture. Ciò predichiamo e a questa fede avete aderito» (cfr., 1 Cor. 15, 1-4). Cioè, la morte di Gesù di Nazaret non è la semplice esecuzione di un innocente, un fatto archiviato una volta per sempre; ma è un evento che, inserendosi nella vasta e profonda corrente profetica della Bibbia («secondo le Scritture»), rivela la propria portata soteriologica e sacrificale («Si sacrificò per i nostri peccati», Gal. 1, 4).

Rivelazione e comprensione interpretativa credente sono correlative, nel senso che un'azione salvifica di Dio non può essere espressa che in un linguaggio di fede, e nessun evento storico può essere compreso e accettato quale intervento di Dio, se non in virtù di un'esperienza che definisce il nostro atteggiamento in relazione a Dio. L'evento non interpretato rimarrebbe un fatto inespressivo, l'interpretazione senza l'evento ridurrebbe la fede a una visione puramente soggettiva, e il vangelo alla storia spirituale di una comunità.

Il movimento cristiano comunitario come verifica dell'espressione di fede

Il movimento cristiano fu dominato da due preoccupazioni fondamentali, attualizzare il messaggio e restarvi fedele («tradere» non tradire); ciò avvenne sotto l'azione dello Spirito, che introduce via via alla comprensione di quella verità, la cui pienezza esorbiva la capacità dei discepoli.

L'esperienza di quel movimento è la garanzia storica dell'attendibilità dei vangeli, perché in esso si riflette e rivive quanto Gesù disse e operò. In questo senso, l'esperienza comunitaria ha

una funzione fondamentale nella verifica della comprensione e delle espressioni della fede.

S. Paolo, rispondendo a dubbi circa la risurrezione, prima rimanda alle «memorie» di Gesù, tramandate nella comunità da testimoni autorizzati, poi conclude: se Cristo non è risorto, inutile è la vostra fede, siete ancora nel peccato. L'elemento di verifica sta nel fatto che i cristiani di Corinto hanno l'esperienza di essere «nuove creature», liberati dal peccato e risorti a vita nuova. Cioè, la negazione della risurrezione comporterebbe la negazione della loro esperienza (sareste ancora nel peccato); ma la loro esperienza attesta il contrario; perciò debbono altresì accettare il presupposto necessario di questa nuova vita: la risurrezione di Gesù (cfr., 1 Cor. 15, 17 ss). In base all'esperienza cristiana comunitaria, si colgono due aspetti centrali della vita-vangelo di Gesù: essa crea qualcosa di qualitativamente nuovo, nella situazione storica del credente, e ha un significato determinante per l'opzione fondamentale di vita.

Il rischio di soggettivismo kerygmatico è superato proprio dal dato storico della vita comunitaria dei cristiani, i quali, riflettendo sulla propria esperienza, sentono di vivere nel ricordo di Gesù, nella presenza del suo Spirito e nella attesa della sua venuta.

Stupore e fede, scandalo e rifiuto di fronte alla «novità» di Cristo

Quella dei contemporanei fu una esperienza unica di Gesù, sebbene, a livello di coscienza, non sempre chiara in tutte le sue implicazioni. Il vangelo era, sì, la realizzazione delle antiche speranze d'Israele, tuttavia i primi ascoltatori lo percepirono come qualcosa di inaudito. Davvero il Signore ha visitato il suo popolo; ha mandato un Salvatore potente, Gesù di Nazaret, il quale proclama: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino! Convertitevi e credete al vangelo» (Mc. 1, 15). Questo annuncio, rapido e lapidario, è percorso da un senso di freschezza, quasi da un vento inatteso, che non sai donde venga e dove vada, ma che sconvolge e capovolge; è come una forza inaudita che ricrea e rigenera uomini e cose, e che a molti, specialmente ai potenti e agli scaltri, appare impervia, paradossale e folle. «Chi avrebbe creduto a tale notizia?» (cfr., Is. 53, 1). Nessuno ha mai parlato come questo uomo! Non s'è mai visto nulla di simi-

le! I gesti e le parole di Gesù suscitano attonita meraviglia nella gente, stupore e adesione fiduciale nei discepoli: «Che è questo? Un insegnamento nuovo impartito con autorità. Comanda perfino agli spiriti immondi, al vento, al mare, e gli obbediscono (cfr., Mc. 27; 4, 41). L'incontro dei primi discepoli con Gesù ha la gioia segreta e ineffabile della scoperta: «Abbiamo trovato colui del quale scrissero Mosé e i profeti, Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret». Natanaele disse: «Da Nazaret non può venire nulla di buono!». Replicò Filippo: «Vieni e vedi!» (cfr., Gv. 1, 45 ss).

Ma, nei suoi concittadini e nei farisei, Gesù provoca scandalo e rifiuto: «Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria? Ed erano scandalizzati a causa di lui» (Mc. 6, 2). «Come quest'uomo può parlare così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati, se non uno, Dio?» (Mc. 2, 7). Evidentemente anche gl'increduli dovettero percepire nel messaggio di Gesù qualcosa di misterioso e di profondamente anti-ebraico — «Tu che sei un uomo, pretendi di essere Dio! Per questo ti vogliamo lapidare» (Gv. 10, 33) —, per assumere nei suoi riguardi un atteggiamento di così irriducibile ostilità.

Queste reazioni eccezionali e di segno opposto, oltre che dalla novità dell'evento-Gesù, dipendono dall'invito a una scelta di fondo. Gesù è l'appello definitivo che sollecita la coscienza a decidersi per l'amore di Dio in atto nella storia, come rivelazione di Dio stesso e come ideale dell'uomo. L'ascolto del vangelo induce il cuore alla decantazione. L'accoglienza o il rifiuto mettono a nudo la radice dell'uomo e significano salvezza o rovina (cfr., Lc. 2, 34; 11, 23).

Senso ultimo della risposta di fede

Il vangelo è potenza divina per la salvezza di quanti credono; è la parola efficace di quanto significa (cfr., Is. 55, 10 s; Rom. 1, 16; Ebr. 4, 12). Infatti la salvezza offerta da Dio in Cristo diviene realtà dell'uomo mediante la fede. La quale fede, se autentica, realizza il massimo di solidarietà con Cristo e coi fratelli; solidarietà espressa teologicamente da Paolo con la nozione stoica del «corpo corporativo»: la Chiesa è il corpo di Cristo.

L'uomo non può progettare definitivamente la propria esistenza nella storia senza un riferimento al Gesù di Nazaret. La consapevolezza di questa



incapacità e della condanna alla vana fiducia in noi stessi è il presupposto della fede in Gesù come liberazione dal nostro egoismo mediante l'acquisto della libertà dei figli di Dio. Il vangelo invita l'uomo ad accogliere Dio come il suo futuro beatificante. La risposta di fede ha il potere di cambiare radicalmente l'uomo, orientandolo nella giusta direzione e aprendolo alla totalità dell'essere. Il vangelo, vissuto nella sua autenticità attraverso l'imitazione, mi garantisce la certezza della presenza di Dio in Cristo, sicché in Lui posso realmente sentirmi amato da Dio e posso riamarlo per sempre.

E se la morte sembra una sfida all'amore — che può talvolta intensificare, ma che per lo più smentisce, dimostrandone la fragilità e in ultima analisi il non senso — il cristiano può stravincerla solo se crede che l'amore vince la morte. Che questo debba avvenire è un postulato della fede nel medesimo Dio che in Gesù Cristo ha detto «sì» alla nostra speranza. Alla vita di fede, suscitata dall'annuncio di Gesù, deve seguire, con la consequenzialità dell'amore di Dio, la vita eterna. La potenza della fede supera l'impotenza dell'uomo, rendendolo partecipe dell'amore onnipotente di Dio. «Che cosa concludere? Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Se sacrificò il proprio Figlio per tutti noi, come potrà non accordarci con Lui tutto il resto? Chi potrà strapparci dall'amore del Cristo? Certamente nessuna cosa, nemmeno la morte, potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore» (cfr., Rom. 8, 31-39).